

Alfredo Maria Garsia

Le sette parole di Gesù sulla Croce

*Ricordo del Vescovo
Mons. Alfredo Maria Garsia
di Mons. Cataldo Naro*

Delia - 2020

RICORDO DEL VESCOVO MONS. ALFREDO MARIA GARSIA¹

Avevo chiesto a mons. Garsia di parlare al clero di Monreale il prossimo 29 giugno in occasione della ricorrenza del trentesimo dell'ordinazione presbiterale che egli mi conferì proprio in questa cattedrale. Ed egli aveva accettato con prontezza e con gioia cogliendo il significato d'affetto e di gratitudine che l'invito portava con sé. Ed ora invece mi tocca dargli l'ultimo saluto, per il desiderio che egli stesso ha espresso e per il mandato che mi dà il vescovo mons. Russotto. Lo faccio con semplicità ma anche con qualche trepidazione perché non vorrei sovrappormi con le mie parole al ricordo che, in questo momento - ne sono sicuro - ciascuno dei presenti fa valere davanti al Signore e col quale appunto dà il saluto al vescovo che ha personalmente conosciuto.

Un ricordo corale ma diverso

È un ricordo che, perché personale, non può non essere diverso da quello degli altri. Ciascuno di noi ha avuto un suo rapporto con mons. Garsia, l'ha conosciuto in un modo tutto suo, per un lasso di tempo più o meno lungo, con una familiarità più o meno grande, con una profondità di comprensione inevitabilmente diversa. La sorella Vera, che l'ha accompagnato fin dai primi passi della sua esistenza, è depositaria di un ricordo più lungo e più

¹ In «La Voce di Campofranco» 44 (luglio 2004) 7, pp. 6-7. Discorso di commiato di mons. Cataldo Naro, arcivescovo di Monreale, nelle esequie di mons. Garsia (1928-2004).

intimo e che comprende gli affetti familiari più saldi e più radicati.

Il segretario don Tanino porta oggi all'altare il ricordo di una assiduità di rapporto che è stata davvero unica. Il vicario generale mons. Campione rivive la memoria di tanti anni di vicinanza quotidiana nel governo della diocesi. E così ciascun sacerdote, giovane o anziano, da lui ordinato o da lui conosciuto al momento della sua venuta nella diocesi, ripercorre la vicenda del suo incontro con il pastore che ha guidato la nostra Chiesa per quasi trent'anni. E così fanno i tanti laici - uomini e donne, giovani e meno giovani - che egli accostò e ai quali diede fiducia mostrando di attendersi da loro un contributo decisivo nel far crescere la Chiesa nissena secondo la lezione del Vaticano II, cioè con la partecipazione attiva di tutti i suoi membri e con l'assunzione di una corale responsabilità non solo per l'evangelizzazione ma anche per la promozione umana del territorio. E così fanno anche i religiosi e le religiose che l'hanno accolto tante volte nelle loro case nelle occasioni più diverse avendo modo, così, di misurare la sua stima per la vita consacrata.

Portano il loro ricordo anche i sacerdoti e i laici di altre diocesi che hanno apprezzato il ministero del vescovo Garsia e in particolare i sacerdoti della Chiesa di Siracusa e della Chiesa di Ragusa (fino agli inizi degli anni cinquanta appartenenti ad una stessa diocesi) che conservano memoria di lui ancora seminarista e poi giovane sacerdote a Siracusa, studente universitario a Catania e poi, seppure per non lungo tempo, arciprete ad Augusta.

E un loro personalissimo ricordo di mons. Garsia hanno anche i vescovi che partecipano a questa celebrazione, dal cardinale De Giorgi che, giovane vescovo, ricordo anch'io, da lui invitato, tenne un corso di esercizi al nostro clero, e dal cardinale

Pappalardo che lo consacrò vescovo nella madrice di Augusta, al nunzio apostolico mons. Romeo col quale aveva intessuto da tempo un rapporto d'amicizia e al vescovo mons. Russotto che gli è succeduto da meno di un anno alla guida della Chiesa nissena.

Ma un ricordo di lui, diverso da quello degli altri, hanno pure i sacerdoti che l'hanno collaborato nella guida della Migrantes e l'hanno accompagnato o comunque sostenuto particolarmente in quel servizio di visita agli emigrati italiani, specialmente a quelli nisseni, nelle varie nazioni d'Europa e d'America che egli sentì come un suo dovere di vescovo fin dagli inizi del suo episcopato.

Tutti, dunque, abbiamo un ricordo di lui, col quale lo salutiamo nel momento del suo passaggio da questo mondo a Dio. È un ricordo che riviviamo nella fede, davanti a Dio, coscienti di quel mistero che è l'incontro definitivo dell'uomo con Dio nella morte, in cui la nostra esistenza terrena viene vagliata dal giudizio misericordioso del Cristo Salvatore e ogni traccia di fragilità e di infedeltà è bruciata nel fuoco del suo amore. Ed è un ricordo, come ho detto, diverso per ciascuno di noi, ma che è della stessa persona, e che, perciò, può avere qualche tratto comune, può essere detto in qualche modo coralmemente o, almeno, essere attraversato da uguali sentimenti.

Il sentimento della gratitudine

Penso che tre sentimenti possono oggi accomunare il nostro ricordo di lui davanti al Signore, specialmente di quanti siamo stati avvantaggiati dal suo ministero episcopale. Il primo è di gratitudine, il secondo di preghiera per lui e il terzo è di richiesta a

lui, affinché continui a ricordarsi di noi nella luce del Risorto e a pregare per la sua Chiesa.

Innanzitutto la gratitudine per i doni che il Cristo, Buon Pastore, ha continuato a fare alla Chiesa di Caltanissetta attraverso il suo ministero, cominciando dal dono immenso dei sacramenti: quanti siamo stati da lui ordinati presbiteri o diaconi permanenti, quanti hanno ricevuto da lui la confermazione, tutti gli dobbiamo riconoscenza per essersi fatto canale della grazia del Cristo per noi, nostro instancabile servitore in nome del Signore. E il nostro stesso ministero presbiterale non è stato che una semplice collaborazione al suo sacerdozio apostolico per il servizio al popolo di Dio. E accanto ai sacramenti il dono della parola semplice e facile che era una sua caratteristica e che ha messo generosamente al servizio della sua missione apostolica nella sua tanta predicazione, nei suoi tanti interventi, nelle sue numerose visite pastorali. E ancora il dono delle sue notevoli capacità umane di apertura e di colloquio con le persone che il ministero gli faceva incontrare. Certamente egli ha voluto dare e ottenere amicizia, essere e considerato un amico dalle persone che l'hanno avvicinato. Non sempre vi è riuscito. Ma l'ha desiderato intensamente e sinceramente. Quando gli studiosi collaboratori del Centro Cammarata gli abbiamo donato, in occasione del 25° della sua ordinazione episcopale, un grosso volume di saggi in suo onore intitolandolo "Amicitiae causa", egli gradì molto l'omaggio e ancor più la motivazione dell'omaggio e non nascose la commozione. E quando, in occasione della mia ordinazione episcopale, volle donarmi un pastorale vi fece incidere le parole "Amicitiae causa", in evidente richiamo al gesto mio e degli altri

amici di qualche anno prima. Sì, avrebbe voluto sempre dare e ricevere amicizia. Ma non sempre è stato possibile.

Ma di lui, mentre gli porgo l'ultimo saluto, vorrei ricordare un altro tratto della sua figura episcopale che a me è sempre piaciuto ed è il suo sentire con spontanea naturalezza il legame con i vescovi predecessori, il suo percepirsi, non con argomentazioni intellettuali ma con immediato sentimento, un anello nella catena della successione apostolica per la guida della Chiesa nissena. Ricordo, come fosse oggi, l'impressione che mi suscitò uno dei suoi primi scritti sul «Monitore Diocesano» in cui raccontava di un suo muto e solitario colloquio davanti al grande ritratto del suo santo predecessore mons. Intreccialagli che si conserva in episcopio. È una lezione che mi ha aiutato nel sentire, a mia volta, da presbitero quasi fisicamente, la continuità della tradizione pastorale e spirituale della Chiesa nissena e, poi, da vescovo, ad assumermi il compito della continuità della testimonianza episcopale nell'antica e gloriosa Chiesa che il Signore ha voluto affidarmi.

Ma qui, forse, vado troppo sul personale. Quel che voglio dire è che tutti abbiamo indubbiamente un nostro motivo per fare del nostro ricordo del vescovo Garsia una via di rendimento di grazie al Signore per il suo ministero attraverso cui è stato il Signore stesso a raggiungerci, a farci partecipi dei suoi doni.

La preghiera per lui

E accanto alla gratitudine il secondo sentimento che può accomunare i nostri ricordi di mons. Garsia è la preghiera per lui.

Diceva sant'Agostino ai suoi fedeli: «Forse molti semplici cristiani giungono a Dio percorrendo una via più facile della nostra e camminando tanto più speditamente quanto minore è il peso di responsabilità che portano sulle spalle. Noi invece dovremo rendere conto a Dio prima di tutto della nostra vita, come cristiani, ma poi dovremo rispondere in modo particolare dell'esercizio del nostro ministero, come pastori». Da quando sono vescovo sento la verità di queste parole, ma nello stesso tempo sento di essere sostenuto dalla preghiera di tanti. Senza questo sostegno di intercessione un vescovo non potrebbe esercitare con qualche efficacia il suo ministero.

E quanto maggiormente questo sostegno si impone nel momento in cui il vescovo si presenta al giudizio di Dio! Noi tutti e tanti altri anche non presenti oggi accompagniamo con la preghiera il vescovo per il cui servizio variamente abbiamo motivo di ringraziare il Signore.

Come egli ha chiesto nel suo testamento spirituale, il Cristo, Buon Pastore, gli sia giudice benigno e gli dia il premio per le sue fatiche e, soprattutto, per l'amore che ha avuto alla sua Chiesa.

Come tutti sappiamo, mons. Garsia, forse come abitudine derivatagli dalla sua laurea in matematica e dal suo insegnamento nel seminario di Siracusa, usava i numeri, anche nel fare i bilanci pastorali. Certo, in questo momento egli può presentare al Signore un bilancio apostolico che è pieno di cifre consistenti, cominciando dalle numerose ordinazioni presbiterali e dai tanti pellegrinaggi diocesani e tanti viaggi tra gli emigrati, e che comprende l'impegno straordinario che mise, durante tutta una prima fase del suo governo episcopale, per far calare nella diocesi la tematica della promozione umana connessa all'evangelizzazione

e, in una seconda fase, per la preparazione, celebrazione e poi attuazione del sinodo diocesano e, poi ancora, per la buona riuscita di alcuni eventi memorabili nella storia della diocesi, tra cui primariamente la visita di Giovanni Paolo II nel 1993, o per l'avvio di alcune importanti iniziative, quali l'Istituto teologico "Guttadauro" o la casa del clero presso l'abbazia di Santo Spirito o la Fondazione Mazzone. E, certo, potremmo continuare nell'elencare le voci e i numeri di un cospicuo bilancio.

Il Signore premi tanta fatica, ma consideri soprattutto la dedizione che le realizzazioni hanno comportato, l'amore di cui esse sono solamente segno. Tutto passa, ma l'amore resta. E con l'amore la speranza e la fede, cioè quella conoscenza del Signore che, mentre siamo su questa terra, sperimentiamo tra le ombre e poi, dopo la nostra morte, nella visione dell'incontro faccia a faccia col Signore. Questa visione il Cristo Signore conceda al suo servitore.

Non potrò dimenticare la frase che mi disse consegnandomi il pastorale donatomi: «È il simbolo del governo del gregge di Cristo, ma serve anche per appoggiarsi e riposare dalla fatica del ministero: te ne accorgerai». Sì, fare il vescovo affatica. Ma fa crescere nell'amore, spoglia gradualmente di se stessi e di ogni propria ambizione, impone una disponibilità crescente, richiede l'ascesi di un'attenzione delicata alle singole persone, affina i sentimenti e fa esercitare il perdono.

Ora per mons. Garsia è finita la fatica. Resta solo l'amore in cui è cresciuto proprio facendo il vescovo e in cui ora gode la visione di Dio.

La richiesta a lui di pregare per noi

Il terzo sentimento che accomuna il ricordo che ciascuno di noi ha del vescovo Garsia è quello della richiesta a lui della preghiera per noi. Lo sappiamo: la morte non distrugge i vincoli che ci legano alla terra, nell'incontro definitivo col Signore risorto portiamo il nostro mondo, facciamo entrare nell'eternità la nostra storia. Giustamente osservò Kierkegaard nel suo "Diario" che la differenza tra paganesimo e cristianesimo si può misurare dalla frattura che il paganesimo poneva tra la vita futura e l'esistenza terrena e che è rappresentata dall'immagine delle anime che per raggiungere i Campi Elisi avrebbero dovuto bere l'acqua del fiume Lete che faceva loro dimenticare la vita terrena. Al fondo c'era la convinzione che per godere della pace eterna è necessario l'oblio totale degli affanni di questa vita. Non così per il cristianesimo: il Cristo risorto porta la sua storia nella gloria del Padre, resta in eterno il Crocifisso. E lo stesso è per tutti coloro che sono una sola cosa con il Risorto: niente è dimenticato, tutto il bene è valorizzato, il male è giudicato e il peccato confessato è perdonato. Mons. Garsia porta con sé al Cristo risorto la Chiesa che gli fu affidata da servire, unisce a sé nella liturgia celeste tutti coloro che ha incontrato, quanti ha voluto bene ed anche quelli con i quali non è stata facile la comprensione. Nell'incontro definitivo con Dio si dissolvono i nostri limiti morali, si superano i condizionamenti dell'indole e resta solo l'amore. Su questo amore contiamo, sul legame del vescovo Garsia con ciascuno di noi facciamo affidamento, al suo ricordo ci raccomandiamo, la sua intercessione gli chiediamo.

In fondo basta solo che ci ricordiamo di lui per vivere del

ricordo che egli ha di noi e, anzi, non può non avere di noi. Nella comunione col Signore risorto egli ora non può non amarci, non può non ricordarci, non può non sostenerci con la sua intercessione. Aveva ragione ancora Kierkegaard quando diceva che non è affatto vero che i morti hanno bisogno del nostro ricordo tanto che se li dimentichiamo li facciamo morire una seconda volta. Pensare così è da pagani. Per i cristiani è esattamente vero il contrario: siamo noi che per vivere abbiamo bisogno di ricordarci che i nostri morti sono presenti nella nostra vita, ci ricordano costantemente davanti al Signore, ci accompagnano con la loro preghiera. Il nostro saluto a mons. Garsia è di fatto impegno a coltivare il ricordo di lui per poter vivere del ricordo che egli continua ad avere di noi.

“ Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato ” (Mt 27,46)

“Da mezzogiorno fino alle tre del pomeriggio si fece buio su tutta la terra. Verso le tre, Gesù gridò a gran voce: ‘Eli, Eli, lemà sabactani?’, che significa: ‘Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?’” (Mt 27, 45 - 46).

Signore Crocifisso, a questo sei giunto, a soffrire l’abbandono del Padre.

Il tuo è un *grido di dolore*, misterioso, grande, il più grande che si possa pensare, immaginare. Un grido di angoscia mortale, ma non di disperazione.

Hai fatto tue le parole del Salmo (21), le parole del Servo di Dio che soffre, innocente, per i peccati di tutti, parole che descrivono l’umiliazione del Messia, le sue sofferenze: *“hanno forato le mie mani e i miei piedi”* (Sl 21,17) e la sua solitudine: *“l’angoscia è vicina e nessuno mi aiuta”*(Sl 21,12), la povertà suprema: *“si dividono le mie vesti, sul mio vestito gettano la sorte”* (Sl 21,19), ma anche la suprema fiducia nell’aiuto del Padre: *“egli non ha disprezzato né sdegnato l’afflizione del misero, ... al suo grido di aiuto lo ha esaudito”*(Sl 21,25) e la certezza del trionfo finale: *“sei tu la mia lode nella grande assemblea, scioglierò i mie voti davanti ai suoi fedeli”* (Sl 21,26).

Il tuo grido di dolore, Signore, è una preghiera gridata al Padre, una preghiera che non abolisce il dolore, anche se gli dà un senso, una preghiera sofferta, alla quale non viene data risposta se non dopo il *‘consummatum est’*, dopo che avevi vuotato il calice del dolore fino alla feccia...

Che cosa hai sofferto, Signore? Non è facile entrare nel mistero del tuo dolore, come del resto non è facile capire fino in fondo il mistero del tuo amore.

Nella notte della tua agonia sulla croce, hai sperimentato *l'abbandono del Padre*, non sentivi più Dio, tu che sei Dio, non avvertivi più l'unzione dello Spirito, tu che lo Spirito avresti donato. Abbandonato, distrutto, spezzato, disintegrato.

Tu che sei la *luce*, senti incombere su di te la *tenebra*.

Tu che sei la *vita*, sei artigliato dalla *morte*.

Tu che sei *l'amore*, sperimenti la forza dell'*odio*.

Tu che sei la *santità*, senti tutto il peso del peccato, del nostro *peccato*.

Come se ne fossi la personificazione. E la giustizia di Dio si scarica su di te: "*Pro nobis peccatum fecit*", "*Dio lo trattò da peccato in nostro favore*" (2 Cor 5,21); "*Attritum propter scelera nostra*", "*Schiacciato dai nostri peccati*". Ti sei fatto peccato per offrire a noi la salvezza.

Di fronte al mistero del tuo dolore infinito non ci resta che crollare in ginocchio:

Tu sei il nostro Dio, e noi tutti poveri peccatori.

Adoriamo la tua umanità crocifissa e il tuo amore infinito: essi sono la nostra salvezza.

Aiutaci a riconoscere i nostri peccati per meritare di essere da te salvati.

“Ho sete” (Gv 19,28)

Adoriamo Gesù crocifisso, vero Dio e vero uomo. Come uomo soffrì e agonizzò sulla croce. Come Dio ha preso su di sé il peccato dell'umanità per distruggerlo e restituire all'uomo la dignità di figlio di Dio.

Ascoltiamo un'altra delle ultime parole del Signore dalla cattedra della croce.

“Gesù, sapendo che ogni cosa era stata ormai compiuta, disse per adempiere la Scrittura: ‘Ho sete’. Vi era lì un vaso pieno di aceto; posero perciò una spugna imbevuta di aceto in cima ad una canna e gliela accostarono alla bocca” (Gv 19, 28-29).

Gesù crocifisso ha sete. E' un tormento la sete. Chi di noi non l'ha provato una qualche volta? Vuoi dopo una corsa e un'abbondante sudata, vuoi in un momento di febbre e di malattia.

Il grido di Gesù è senza dubbio un grido di sofferenza fisica. Il corpo del crocifisso è dissanguato, disidratato. Le parole antiche del salmo 21 avevano descritto il suo stato: *“E' arido come un coccio il mio palato, la mia lingua si è incollata alla gola”* (Sl 21,16).

Quella che sperimenta Gesù è una sete inestinguibile, che lo conduce alla morte, la spugna imbevuta di aceto che gli accostano alle labbra non può servire.

Gesù uomo aveva già sperimentato la sete, quando, stanco per il cammino, s'era fermato accanto al pozzo di Giacobbe, a Sicar, e aveva chiesto da bere alla samaritana: *“Donna, dammi da bere”* (Gv 4, 7). Chiedeva da bere e, di fatto, offriva acqua viva, zampillante per la vita eterna. Aveva sete e la sua gola esigeva un

refrigerio, ma di fatto era di natura diversa la sua sete: attendeva una donna da salvare, cui offrire l'acqua viva della salvezza.

Gesù ha sete di acqua e ha più sete di anime. Anche sulla croce. E' come se dicesse a ciascuno di noi "Dammi da bere". E' come se fosse in nostro potere estinguere la sua sete, rispondendo al suo invito, accettando di essere salvati, rinunciando ai nostri peccati, cominciando una vita nuova.

Se scrutiamo dentro di noi e se ci guardiamo intorno, non possiamo non pensare che è una grande sete quella che tormenta il Signore perché molte sono le cose che dobbiamo farci perdonare e per le quali lui ha pagato anche per noi con la sete sulla croce.

O Signore Gesù, che sperimenti la sete sulla croce, dacci l'acqua viva che zampilla per la vita eterna, facci capire come l'acqua delle pozzanghere non disseta ma insozza e avvelena, dacci il gusto delle cose buone e giuste, dacci il disgusto di tutto ciò che ci allontana da te e facci assetati di te e della tua verità. Tu ci hai fatti per te e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te, facci inquieti e assetati di te fino a quando non riposeremo in te, fonte di acqua che zampilla per la vita eterna.

“Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno”
(Lc 23,34)

“Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno”
(Lc 23,34).

Pensiamo di trovarci ai piedi della croce, in quel primo Venerdì Santo della storia. E ascoltiamo le sue ultime parole. Quella di stasera è la prima delle sue ultime parole: *“Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno”*.

La scena la conosciamo: Gesù cadde la terza volta sotto il peso della croce quando giunse sul luogo dell'esecuzione, un luogo detto 'Cranio', sulla piazzola del Golgota. Non si sollevò più. I soldati gli furono sopra e, brutalmente, gli strapparono di dosso gli abiti, la tunica inconsueta, che le mani materne di Maria avevano tessuto tutta d'un pezzo. Si rinnovò per Gesù il dolore della flagellazione: tutte le piaghe si riaprirono e le loro labbra si arrossarono di nuovo sangue, l'ultimo che rimaneva nelle vene di Gesù. Poi, nudo, lo distesero sulla croce e fu la volta dei chiodi nelle mani, nei piedi. La croce, con il suo carico umano e divino, fu issata al suo posto.

Gesù crocifisso. Aveva detto: *“Quando sarò innalzato, attirerò tutti a me”* (Gv 12, 32). Gesù è innalzato sulla croce e noi sappiamo che da 2000 anni è il centro della Storia, il polo magnetico al quale tutta l'umanità si rivolge, da sinistra o da destra, come i due ladroni, l'uno per offenderlo, l'altro per chiedergli perdono e salvezza.

Gesù Crocifisso. A Caltanissetta lo chiamiamo “Signore della Città”, della nostra Città.

A te ci accostiamo, o Gesù crocifisso, per ascoltare la prima delle tue ultime parole, pronunciate dalla cattedra della croce, parole di perdono e di amore, di dolore e di fiducia.

La prima è una parola di perdono. Anzi: una preghiera per il perdono. Tu ci avevi perdonato di già, o Gesù, e ti rivolgi al Padre, perché, a sua volta, ci perdoni.

“Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno”.

Gesù chiede il perdono del Padre per i carnefici che eseguivano una condanna a morte, per gli scribi, e i farisei che prendevano vendetta di un presunto nemico. Gli uni e gli altri sapevano bene quel che materialmente facevano.

I *carnefici* esercitavano il loro mestiere, insensibili abituati, avevano fretta e volevano sbrigarsi. Furono colpiti, forse, dagli occhi di Gesù e dal suo atteggiamento: *“Come un agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai tosatori”* (Is 53, 7). Così aveva previsto il profeta.

Chi era quell'uomo che si comportava in modo così diverso dagli altri condannati e che pregava e perdonava laddove gli altri imprecavano e maledicevano?

I *farisei*, invece, trionfavano: finalmente avrebbe taciuto quella bocca che tante volte aveva gridato contro di loro, scoprendo le loro magagne: *“Scribi e farisei ipocriti!”* (Mt 23, 13).

In effetti né gli uni né gli altri si rendevano conto che stavano crocifiggendo il Figlio di Dio e che tentavano, invano, di spegnere la Luce, di uccidere la Vita.

Gesù prega per loro: *“Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno”.*

Gesù prega per noi: *“Padre, perdona!”* Ma noi sappiamo *quel che facciamo*: i nostri peccati rimettono in croce il Signore. Sul Calvario, nel luogo detto Cranio, a piantare i chiodi nei polsi del Signore e nei suoi piedi, c'eravamo anche tutti noi. Il nostro peccato di oggi è stato pagato con la sofferenza del Crocifisso, con la sua morte dolorosa, ieri, tanti anni fa, nel primo Venerdì Santo della storia. E Gesù pregava: *Padre, perdona.*

In quella richiesta di perdono a me pare che il Signore intenda chiedere anche, al Padre, che si aprano gli occhi dei suoi nemici, perché vedano e capiscano. Perché cambino atteggiamento, e cambino vita, si convertano e si salvino. Così avvenne, ai piedi della croce, per il centurione che, *“visto ciò che era accaduto, glorificava Dio: ‘Veramente quest'uomo era giusto’”* (Lc 23,47).

O Gesù crocifisso, che hai pregato il Padre per noi, perché ci desse il suo perdono, apri i nostri occhi, perché vedano il male, e cambia i nostri cuori perché lo rigettino.

Apri gli occhi e cambia i cuori, non solo i nostri. Purtroppo nel mondo non sono ancora finiti la violenza omicida, lo sfruttamento dei fratelli, la discriminazione razziale e mille altri mali, frutto del peccato: il seme di Caino e il seme di Giuda continuano a dare frutti di morte.

O Signore della Città, non solo della nostra, ma di tutta la Città degli uomini, di tutta l'umanità, ottienici il pentimento e il perdono, la conversione e la pace del cuore, e così nel mondo venga il tuo regno, un regno di giustizia, di amore e di pace.

“Oggi sarai con me nel paradiso” (Lc 23,43)

“Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno”
(Lc 23,42).

Ascoltiamo l'ultimo dialogo del Maestro con uno dei suoi compagni di pena.

La scena la conosciamo: *Gesù fu crocifisso tra due malfattori*, il popolo stava a vedere, i capi e i soldati lo schernivano, uno dei malfattori lo insultava: *“Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e anche noi!”* Ma l'altro lo rimproverava: *“Neanche tu hai timore di Dio e sei dannato alla stessa pena? Noi giustamente, perché riceviamo il giusto per le nostre azioni, egli invece non ha fatto nulla di male”* e aggiunse: *“Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno”*. Gli rispose: *“In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso”* (Lc 23, 39 - 43).

Colpisce la fede del buon ladrone, che si rivolge al Signore chiamandolo, familiarmente, per nome, Gesù, e vede in lui, nonostante l'apparente fallimento e lo strazio della crocifissione, il Figlio di Dio che può salvarlo.

Ma colpisce di più la pronta risposta del Signore: *“Oggi! Sarai con me nel paradiso”*.

Voglio pregare con le parole del buon ladrone: *“Ricordati di me, Gesù”*.

Ricordati di me, indegno tuo servo, chiamato come successore dei tuoi apostoli e vicario del tuo amore, a guidare la santa Chiesa nissena. Fammi umile e saggio, capace di portare la croce e di annunciare in modo credibile la tua parola che salva.

Ricordati dei nostri sacerdoti, che siano servitori del tuo popolo, bravi e fedeli, che al tuo ritorno troverai vigilanti.

Ricordati delle nostre suore, che sono presenti negli ospedali e nelle scuole, tra i bambini e i giovani e i vecchi. Siano, con tutta la loro vita, testimoni eloquenti dei beni futuri e della vita del mondo che verrà.

Ricordati dei nostri bambini. Siano circondati sempre dall'amore che aiuta la crescita, non siano mai rifiutati, maltrattati, fatti oggetto di violenza.

Ricordati dei nostri giovani. Dona loro il gusto della ricerca dei valori veri. Sappiano trovare te, che sei via, verità e vita.

Ricordati delle nostre mamme e dei nostri papà. Si amino, innanzitutto, tra di loro, di amore tenero e forte, fedele e indissolubile, come tu vuoi. E il loro amore edifichi la famiglia cristiana, così che i figli siano fortificati e immunizzati contro tutte le tentazioni della droga, della violenza, del sesso selvaggio.

Ricordati della nostra diocesi di Caltanissetta. Illumina gli amministratori, guidali per le vie della saggia amministrazione, perché edifichino gli amministrati non solo con buoni provvedimenti, ma anche con la forza dei buoni esempi. Insegna a tutti la fecondità della croce, accettata e portata con amore e per amore, come hai fatto tu.

Gesù, Signore, ricordati di me, ricordati di noi, in tutti gli "oggi" della nostra vita, fino all'ultimo, quando, speriamo, potremo ascoltare, da te: "Oggi sarai con me in paradiso". Per sempre.

“Donna, ecco tuo figlio!” (Gv 19,26)

“Ti adoriamo, Cristo, e ti benediciamo, perché con la tua croce hai redento il mondo”.

La tua croce, sul Calvario, sovrastava i crocifissori e la folla ostile che ti oltraggiava, mentre spiava le contrazioni dolorose del tuo corpo martoriato e cercava di capire le ultime parole.

Forse non molti si resero conto del muto dialogo che si svolgeva tra te e la Madre. Lei, infatti, addolorata, stava presso la tua croce, soffriva con te e per tutti offriva il tuo e il suo dolore al Padre, senza una parola, senza un lamento, anche se, verosimilmente, con gli occhi colmi di pianto.

Poi dall’alto della croce scese un’altra delle tue parole. Una parola che la riguardava, che la toccava nelle sue più intime fibre, le straziava il cuore, ma glielo riempiva anche di speranza nuova.

“Gesù, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: ‘Donna, ecco il tuo figlio’” (Gv 19, 26).

Si ripeteva per Maria il miracolo della maternità. La prima era avvenuta nel gaudio e nel silenzio raccolto di una grotta, lontano da ogni sguardo indiscreto: gli angeli cantarono e le luci misteriose illuminarono il cielo, quando nacque il Figlio, Figlio di Dio e suo. Il Verbo s’era fatto carne, nel suo grembo, da lei aveva avuto l’umana carne, la vita di uomo. E il canto degli angeli prometteva *“pace in terra agli uomini amati da Dio” (Lc 2, 14).*

“Donna, ecco tuo figlio”.

Questa seconda maternità avveniva nel dolore e nella tenebra: *“Il sole si eclissò e si fece buio su tutta la terra” (Lc 23, 44).* La parola di Gesù, come tante altre sue parole, come tutte le sue

parole, non poteva che essere vera. Gesù annunciava a Maria una nuova nascita. E Maria capiva, ora, il perché di tanto dolore, di Gesù e suo. Erano i dolori del parto che preludevano a una nuova vita. Ora capiva perché Gesù aveva vissuto in attesa di quella “ora” e la chiamava la sua “ora”, l’ora della nuova nascita, la nascita dell’umanità nuova, rinnovata nel sangue del suo Gesù.

“Donna, ecco tuo figlio”.

Il Figlio di Dio, che l’aveva voluta come madre, ora le chiedeva di essere madre anche di tutti gli uomini: *Giovanni*, il discepolo prediletto, rappresentava tutti gli uomini, l’intera umanità. Da lei il Figlio di Dio era nato alla vita degli uomini, da lei le povere creature umane per volere di Gesù che la chiamava ad una nuova maternità, dovevano essere generate alla vita della grazia per essere veri figli di Dio.

Si aprivano nuovi orizzonti all’adesione di fede della Vergine Santissima. Il disegno d’amore del Padre celeste si faceva più chiaro, definitivo.

Era giunta *l’ora di Gesù* ed era giunta anche *l’ora di Maria*. La spada, che le era stata preannunciata dal vecchio Simeone, le trafiggeva impietosa il cuore, ma lei si rendeva conto che il suo dolore non era inutile e stava per finire. Precisamente, *come le doglie del parto, finalizzate alla vita*. Maria era la nuova Eva, madre dei viventi, dei rinati in Cristo. E la pace, annunciata dagli angeli a Betlem, ora era finalmente compiuta fra la terra e il cielo, tra l’uomo e Dio, tra l’umanità peccatrice e il padre misericordioso, che non aveva risparmiato il proprio Figlio unigenito perché tutti gli uomini potessero essere suoi figli, nel Figlio.

“Donna, ecco tuo figlio”.

Il dolore di Maria, nel momento in cui ascoltò la voce del Figlio che la chiamava ad una nuova maternità, toccò il punto più alto. Ma subito cominciò a defluire: se il lieto evento di una nuova nascita era appena avvenuto, anche i dolori del parto stavano per cessare. E Maria cominciò ad attendere la risurrezione del Signore, il sole di Pasqua, dopo la notte del venerdì santo.

Stasera vogliamo accostarci al Signore morto insieme con Maria, la madre.

A lei, le cui lacrime di dolore stanno per trasformarsi in lacrime di gioia, rivolgiamo la nostra supplica perché la presenti al Figlio crocifisso e risorto.

O Madre, che non hai avuto paura di accompagnare Gesù sulla via della croce e hai portato il peso del suo dolore, guarda a noi, tuoi figli, pellegrini per le vie del mondo, gravati dal peso di tante croci e di tanti peccati, e soccorrici.

Tu non hai avuto paura di una nuova maternità e ci hai accettato come figli, generandoci nel dolore.

Sostieni le nostre madri, perché siano sempre aperte alla vita e sappiano dare ai figli l'amore illuminato e generoso che li aiuti nella difficile crescita.

Chínati, con viscere di misericordia, sui nostri giovani, perché siano forti contro le tentazioni del consumismo, della violenza e della droga, e sappiano costruirsi come uomini liberi, per il servizio dei fratelli, in un mondo rinnovato.

Tu, che ascoltasti il canto degli angeli nella notte di Natale: "Pace agli uomini amati da Dio", aiutaci a capire e ad accettare l'amore di Dio per essere interiormente pacificati, vivere in pace e operare per la pace, figli di Dio.

“Tutto è compiuto” (Gv 19,30)

“Dopo aver ricevuto l’aceto Gesù disse: ‘Tutto è compiuto’”
(Gv 19,30).

“Tutto è compiuto!” E’ una delle ultime parole di Gesù, pronunciata dalla cattedra della croce. Gesù è il Figlio di Dio, Dio lui stesso; ma è anche vero uomo, così vero uomo che sta affrontando la morte, come ogni uomo, nella sofferenza, con ripugnanza.

“Tutto è compiuto!” Sulle labbra di Gesù è un grido di trionfo. Un grido innalzato al Padre celeste, come a dirgli:

“Padre, la missione che tu mi hai affidato, io l’ho compiuta. Ero venuto nel mondo per fare la tua volontà, e la tua volontà è stato il mio cibo quotidiano”:

per compiere la tua volontà mi sono incarnato nel seno della Vergine Maria e sono nato in una mangiatoia;

per compiere la tua volontà ho svelato agli uomini il tuo amore di Padre e annunziato loro la salvezza;

per compiere la tua volontà ho preso sulle mie spalle la croce e l’ho portata fino a morirvi sopra.

Ora “tutto è compiuto”, la mia parte l’ho fatta, fino in fondo, fino alla morte, anzi fino alla risurrezione”.

Per noi Cristo s’è fatto *“obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Per questo Dio l’ha esaltato e gli ha dato il nome che è sopra ogni altro nome”* (Ef 2,8-9).

Gesù ha tutto compiuto in modo perfetto è esaltato e noi l’adoriamo risorto, nella luce di un giorno nuovo.

“Tutto è compiuto!”, è una delle ultime parole del Maestro Gesù che deve illuminare la nostra vita, perché anche a noi

accada, al termine dei nostri giorni mortali, di poter dire al Signore: *‘tutto è compiuto’*. Mai più potremo dirlo con la consapevolezza e la verità di Gesù.

La speranza di concludere la nostra vita mortale dicendo il nostro *‘tutto è compiuto’*, è una speranza che va costruita giorno per giorno, attività per attività. Al termine di ogni azione dovremmo poter dire: *‘l’ho compiuta nel rispetto della volontà di Dio’*; e al termine di ogni giornata: *‘ti ringrazio, Signore, perché mi sei stato vicino ed io non mi sono allontanato da te’*.

Ma noi conosciamo le nostre debolezze, le nostre miserie, i nostri peccati, le nostre ribellioni a Dio, gli gridiamo tante volte i nostri *‘perché’* insultanti quando ci sentiamo gravati da croci che pensiamo di non meritare...

“Tutto è compiuto!” Ai piedi della croce, quando Gesù pronunciò queste parole c’era Maria. Forse, ascoltandole, cominciò a sentirsi sollevata: *‘Il Figlio mio ha finito di soffrire, la sua testimonianza dolorosa è terminata; tra poco si addormenterà e, quando si sveglierà, sarà per la gloria’*.

Maria, Madre di Gesù e sua prima discepola, ci insegni e ci aiuti a compiere sempre la volontà di Dio, in modo da poter dire, al termine di ogni nostra azione, al termine della nostra vita: “Tutto è compiuto!”, il Padre mi ammetterà nella sua casa, nella luce e nella gloria.

“Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito” (Lc 23,46)

“Era verso mezzogiorno, quando il sole si eclissò e si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio. Il velo del tempio si squarciò nel mezzo. Gesù gridando a gran voce, disse: ‘Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito’. Detto questo spirò”(Lc 23, 44 - 46).

“Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito”. E’ l’ultima parola di Gesù, pronunciata sull’altare della croce, con le ultime forze che gli rimangono. L’ultimo grido: un atto di abbandono al Padre, un atto di fiducia suprema. E chiama Dio Padre, con un termine familiare, che nessuno adoperava per rivolgersi a Dio: *“Abbà”*, papà. Il rapporto di Gesù con Dio è unico: lui è il vero Figlio di Dio, secondo la natura divina, s’è fatto uomo per compiere la volontà del Padre e suo cibo, durante tutta la vita terrena, è stato compierla esattamente. Ora, consapevole di averla adempiuta fino in fondo, si abbandona fiduciosamente e totalmente al Padre.

Le ultime parole di Gesù sulla croce sono sette: tre riferite dall’evangelista Luca: *Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno; Oggi sarai con me in paradiso; Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito*; tre dall’evangelista Giovanni: *Donna, ecco tuo figlio; Ho sete; Tutto è compiuto*; una dagli evangelisti Matteo e Marco: *Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*.

Nelle tre parole riferite da Luca, Gesù per due volte si rivolge a Dio chiamandolo Padre: la prima volta per ottenere perdono e misericordia per quelli che lo crocifiggevano; la seconda per dirgli tutta la sua fiducia e consegnarsi a lui: il suo spirito, che ha abitato

un corpo mortale, ritorna al Padre prima di ridare vita al corpo glorioso, risuscitato.

Mi sono ricordato della parabola del figliol prodigo che, sempre Luca, riporta nel suo Vangelo (Lc 15, 11-32). Il vero protagonista della parabola è il padre: Gesù ne descrive il grande cuore pensando certamente al Padre celeste: attende il figlio scapestrato con infinita pazienza, l'accoglie quando torna a casa dopo avere dilapidato tutto, gli restituisce la dignità di figlio, lo difende nei confronti del fratello maggiore, organizza una grande festa in suo onore.

Il Figlio di Dio, che ha lasciato il seno del Padre per incarnarsi nel seno della Vergine e farsi uomo, non è certo da paragonare al figlio prodigo che si allontana dalla casa paterna alla ricerca di una falsa libertà che lo renderà schiavo. Ma un punto di contatto c'è: il figlio prodigo si presenta al padre, carico delle proprie colpe, ma pieno di fiducia. Il Figlio di Dio prende su di sé il peccato dell'uomo, tutti i peccati degli uomini, e si presenta al Padre, gli consegna il suo spirito e intercede per la salvezza degli uomini di cui s'è fatto fratello: *"Padre, perdona loro!"* salvati, usa loro misericordia e ammettiti alla tua presenza.

O Gesù crocifisso, Signore del nostro cuore, tu che consegna il tuo spirito al Padre, ricordati di noi. Tu hai preso su di te le nostre colpe e ci offri ogni giorno e ogni momento la possibilità di tornare alla casa del Padre, alla sua amicizia, al suo amore.

Abbiamo bisogno di capire il nostro peccato, l'apostasia dal vero Dio e Padre, la scelta abituale che facciamo di tanti idoli falsi e bugiardi: le inique ricchezze, il piacere cercato come fine, il potere usato per sfruttare i fratelli, l'egoismo e l'orgoglio.

Tu, Figlio di Dio e nostro fratello, aiuta il nostro cammino di conversione, perché possiamo tornare a te e per mezzo tuo al Padre.

INDICE

RICORDO DEL VESCOVO

| | |
|--|--------|
| MONS. ALFREDO MARIA GARSIA | PAG. 3 |
| Un ricordo corale ma diverso | " 3 |
| Il sentimento della gratitudine | " 5 |
| La preghiera per lui | " 7 |
| La richiesta a lui di pregare per noi | " 10 |
| | |
| Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato | " 13 |
| Ho sete | " 15 |
| Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno | " 17 |
| Oggi sarai con me nel paradiso | " 20 |
| Donna, ecco tuo figlio! | " 22 |
| Tutto è compiuto | " 25 |
| Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito | " 27 |

PUBBLICAZIONI

"Briciole"

Collana diretta da **Giusy Palumbo**

- | | |
|---|---|
| n.1 C. CARVELLO Le virtù teologali Per vivere in Dio, 2012 | n.7 C. CARVELLO La Vergine Maria nel Corano Per un dialogo fraterno tra cristiani e musulmani, 2015 |
| n.2 G. PALUMBO Il sacramento del matrimonio Per amarsi in "tre", 2013 | n.8 M. RUSSOTTO - <i>Vescovo</i> Le opere di misericordia, 2016 |
| n.3 P. PIVA La visita di Maria alla cugina Elisabetta "La danza dell'amicizia", 2013 | n.9 G. ALESSI Inno alla Carità, 2017 |
| n.4 C. CARVELLO "... E c'era la madre di Gesù" La presenza di Maria nella liturgia e nella vita cristiana, 2013 | n.10 C. M. MARTINI Card. Medjugorje, si o no? Spunti per una corretta pastorale mariana, 2017 |
| n.5 M. RUSSOTTO - <i>Vescovo</i> Le virtù cardinali, 2014 | n.11 M. RUSSOTTO - <i>Vescovo</i> La lectio divina, 2017 |
| n.6 C. CARVELLO Le sette parole di Gesù sulla croce, 2015 | n.12 A. M. GARSIA - <i>Vescovo</i> Le sette parole di Gesù sulla croce, 2020 |

Finito di stampare

Febbraio 2020

Parrocchia Santa Maria di Loreto

Via Arc. Calogero Franco, 7

93010 Delia (CL)

parroco@chiesamadredelia.it